

SEZIONE 1 UNITÀ 4 L'Italia nell'età giolittiana

Analisi delle fonti **CAPIRE LE FONTI SCRITTE**

L'Italia alla conquista dell'Africa

Riportiamo di seguito parte del discorso pronunciato dal poeta italiano Giovanni Pascoli nel teatro di Barga, un piccolo centro in provincia di Lucca, il 26 novembre 1911. Le sue parole testimoniano un'entusiastica adesione all'impresa coloniale italiana in Libia.

La grande Proletaia¹ si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in Patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre alpi e oltre mare a tagliare istmi², a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar³ selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edificzi, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città dove era la selva vergine, a piantar pometi⁴, agrumeti, vigneti dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada.

Il mondo li aveva presi a opra⁵ i lavoratori d'Italia; e più ne aveva bisogno, meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male e li stranomava⁶. Diceva: *Carcamanos! Gringos! Cincali! Degos!*⁷

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri, ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità e si linciavano. [...]

Era una vergogna e un rischio farsi sentire a dir *Sì*, come Dante, a dir *Terra*, come Colombo, a dir *Avanti!*, come Garibaldi.

Si diceva: «Dante? Ma voi siete un popolo d'analfabeti! Colombo? Ma la vostra è l'onorata società della camorra e della mano nera! Garibaldi? Ma il vostro esercito s'è fatto vincere e annientare da Africani scalzi! Viva Menelik⁸!»

I miracoli del nostro Risorgimento non erano più ricordati, o, appunto, ricordati come miracoli, di fortuna e d'astuzia. [...]

Così queste opere tornavano in Patria poveri come prima o peggio contenti di prima, o si perdevano oscuramente nei gorgi delle altre nazionalità⁹.

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione¹⁰ bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori¹¹ fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi¹² e neghittose¹³, è per gran parte un deserto.

1. **grande Proletaria**: si riferisce all'Italia, che non può che vedersi "proletaria, operaia", se paragonata alle potenze europee.

2. **istmi**: lingua di terra che unisce due continenti o una penisola a un continente e separa due mari.

3. **scentar**: abbattere.

4. **pometi**: frutteti.

5. **presi a opra**: assunti a lavorare a giornata.

6. **stranomava**: affibbiava loro dei soprannomi irrispettosi.

7. **Carcamanos... Degos**: sono i soprannomi offensivi con cui venivano chiamati gli immigrati italiani in Sudamerica o negli Stati Uniti.

8. **Menelik**: è il negus d'Etiopia che sconfisse gli italiani ad Adua nel 1896, frenando la loro penetrazione in Africa.

9. **si perdevano... nazionalità**: perdevano la loro identità nazionale facendosi assimilare dalla cultura dei Paesi in cui erano emigrati.

10. **vasta regione**: si tratta della Libia.

11. **per opera... progenitori**: la Libia era provincia romana e prima ancora greca.

12. **nomadi**: qui Pascoli si riferisce in modo sprezzante agli arabi nomadi del deserto.

13. **neghittose**: pigre.

Là i lavoratori saranno [...], nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori *sul suo*, sul terreno della Patria; non dovranno, il nome della Patria, a forza, abiurarlo ma apriranno vie, [...] costruiranno case, faranno porti, sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore.

E non saranno rifiutati, come merce avariata, al primo approdo; e non saranno espulsi, come masnadieri, alla prima loro protesta; e non saranno, al primo fallo d'un di loro, bracceggiati¹⁴ inseguiti accoppiati tutti, come bestie feroci.

Veglieranno su loro le leggi alle quali diedero il loro voto. Vivranno liberi e sereni su quella terra che sarà una continuazione della terra nativa, con frapposto la strada vicinale¹⁵ del mare. Troveranno, come in Patria, a ogni tratto le vestigia dei grandi antenati. [...]

Quale e quanta trasformazione! Giova ripeterlo: cinquant'anni fa l'Italia non aveva scuole, non aveva vie, non aveva industrie, non aveva commerci, non aveva coscienza di sé, non aveva ricordo del passato, non aveva, non dico speranza, ma desiderio dell'avvenire. In cinquant'anni è parso che altro non si facesse se non errori e anche delitti; non si cominciasse se non a far sempre male e non si finisse se non col non far mai nulla. [...]

Ebbene, in cinquant'anni l'Italia aveva rifoggiato saldamente, duramente, immortalmente, il suo destino. Terra, mare e cielo, alpi e pianure, penisola e isole, settentrione e mezzogiorno, vi sono perfettamente fusi. Il roseo e grave alpino combatte vicino al bruno e snello siciliano, l'alto granatiere lombardo s'affratella col piccolo e adusto¹⁶ fuciliere sardo; i bersaglieri [...], gli artiglieri della nostra madre terra piemontese dividono i rischi e le guardie coi marinai di Genova e di Venezia, di Napoli e d'Ancona, di Livorno di Viareggio di Bari. [...]

E vi sono le classi¹⁷ e le categorie anche là: ma la lotta non v'è, o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca. [...]

O voi che siete la più grande, la più bella, la più benefica scuola che abbia avuta nel cinquantennio l'Italia, armata ed esercito nostri! [...]

Questa è la scuola che, oltre aver distribuito tanto alfabeto, ci ammaestra esemplarmente nell'umano esercizio del diritto e nell'eroico adempimento del dovere. Essa risponde ora a quelli che confondono l'aspirazione alla pace con la rassegnazione alla barbarie e alla servitù.

«Noi» dicono quei nostri maestri «che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare¹⁸ ma per coltivare, non per inselvaticire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare».

G. Pascoli, *Prose*, vol. I, Mondadori, Milano 1952

14. bracceggiati: braccati.

15. vicinale: per i coloni, il mare costituirà una strada vicinale con la madre patria, come quei viottoli che in campagna collegano due poderi vicini.

16. adusto: bruciato dal sole.

17. vi sono le classi: anche nell'esercito esistono le classi sociali, ma non sono in conflitto tra loro e cooperano per lo stesso fine.

18. disertare: rendere desertico.

Rispondi alle domande.

- 1 Nel giudizio di Pascoli, come venivano trattati i nostri emigrati all'estero?
- 2 Quale sarà, invece, il destino dei lavoratori che migreranno in Libia?
- 3 Qual è il giudizio di Pascoli sull'esercito italiano? Cosa vuol dire che non esiste lotta di classe tra le file dei combattenti?
- 4 Qual è, secondo Pascoli, l'obiettivo ultimo della campagna di Libia?